



# GIACOMO LEOPARDI E FRANCESCO DE SANCTIS SUL RUOLO DEL *VOCABOLARIO DELLA CRUSCA* ALLE SOGLIE DEL RISORGIMENTO

---

GIACOMO LEOPARDI E FRANCESCO DE SANCTIS SOBRE  
O PAPEL DO *VOCABOLARIO DELLA CRUSCA*  
NO LIMIAR DA RENASCENÇA

Fabrizio Rusconi<sup>1</sup>

*Universidade Federal do Rio de Janeiro*

**Riassunto:** Con questo articolo ci prefiggiamo un'analisi del pensiero di Giacomo Leopardi e Francesco de Sanctis, due autori centrali nel romanticismo risorgimentale italiano, e che nel corso della loro attività critica e intellettuale affrontarono, in diversi momenti, dal punto di vista storico, la questione della lingua italiana e della sua formalizzazione, ragionando sull'influenza che il *Vocabolario della Crusca*, e gli Accademici che ne fecero parte, ebbe sulla lingua e sulla letteratura italiana. Leopardi riserva numerose note del suo *Zibaldone di pensieri* (1817-1832) alla questione della lingua e al *Vocabolario della Crusca*; De Sanctis non diversamente ritorna sul tema della Crusca e delle sue politiche linguistiche nella *Storia della letteratura italiana* (1870-71).

Parole-chiave: *Vocabolario della Crusca*; Giacomo Leopardi; Lingua italiana; Francesco de Sanctis; Risorgimento italiano.

---

<sup>1</sup> Endereço eletrônico: [fabriziorusconi@googlegmail.com](mailto:fabriziorusconi@googlegmail.com).

---

**Resumo:** O intuito desse artigo é aprofundar o pensamento de Giacomo Leopardi e Francesco de Sanctis, dois autores fundamentais do romantismo italiano. Ambos, no decorrer de sua atividade crítica e intelectual abordaram, em diferentes momentos, do ponto de vista histórico, a questão da língua italiana e da sua origem e formação, refletindo acerca da influência que o *Vocabolario della Crusca* e seus acadêmicos tiveram sobre a língua e sobre a literatura italiana. Leopardi dedica numerosos comentários do seu *Zibaldone di pensieri* (1817-1832) à questão da língua e ao *Vocabolario della Crusca*; De Sanctis, igualmente, considera a temática da Crusca e das suas políticas linguísticas na *Storia della letteratura italiana* (1870-71).

Palavras-chave: Vocabolario della Crusca; Giacomo Leopardi; Língua italiana; Francesco de Sanctis; Risorgimento italiano.

Poco meno di una generazione separa Giacomo Leopardi dal più giovane Francesco de Sanctis. Leopardi, forse il più grande poeta lirico italiano, nacque a Recanati nel 1798. Francesco de Sanctis nacque nel 1817, e è ed è anch'egli da annoverare tra le eccellenze italiane se, come è vero, è stato riconosciuto come uno dei più acuti e fini letterati del suo tempo. L'uno, Leopardi nato nel borgo di Recanati, allora appartenente, per territorio, allo Stato Pontificio, che si estendeva dalle coste tirreniche a quelle adriatiche; l'altro De Sanctis, nato a Morra Irpina, in provincia di Avellino, a 80 chilometri da Napoli. Curioso destino quello che accomuna questi due acuti intellettuali, che pur venendo dalla provincia, seppero, più di altri, cogliere i grandi sommovimenti dell'Italia risorgimentale. De Sanctis e Leopardi, un connubio che può essere stabilito anche sulla base di un interesse duraturo del critico per il poeta al quale dedicherà nel 1876 perfino un corso universitario. Inoltre, nella sua *Storia della letteratura italiana*, De Sanctis riserva a Leopardi un posto di primo piano tra gli autori con i quali sente più affinità. Per il critico di adozione partenopea, Leopardi appartiene di diritto alla *nuova letteratura*, una letteratura rinnovata che allontana definitivamente i vuoti formalismi delle epoche precedenti per assumere su di sé l'onere del pensiero e l'istinto dell'analisi:

La nuova letteratura, rifatta la coscienza, acquistata una vita interiore, emancipata da involucri classici e romantici, eco della vita contemporanea

---

universale e nazionale, come filosofia, come storia, come arte, come critica, intenta a realizzare sempre più il suo contenuto, si chiama oggi ed è la “letteratura moderna”. (DE SANCTIS, 1965, p. 904)

È da questa dichiarazione che bisogna partire per valutare il lungo, tortuoso, difficile cammino che ha compiuto la letteratura italiana in una sinergia inevitabile tra questa e la lingua italiana, fino ad arrivare al momento a partire dal quale De Sanctis sancisce la sua compiuta anche se tardiva emancipazione. Passaggio vitale, tappa necessaria per comprendere questo cammino è quello che si situa a cavallo tra due secoli, il Cinquecento e il Seicento. È un passaggio storico decisivo per le sorti della letteratura a venire. L’opzione di lingua che si sceglierà determinerà inevitabilmente il tipo di letteratura che si potrà fare in Italia, ma soprattutto quella che non si potrà fare. È in questo arco temporale che si gioca una partita il cui risultato determinerà il tipo di italiano e di rimbalzo il tipo di letteratura che l’istituzione letteraria validerà come conforme o rifiuterà come disforme. Sappiamo che l’opzione vincente, tra le numerose in campo, sarà quella bembiana, descritta e discussa ne *Le prose della volgar lingua* (1525); opzione che rispecchia le convinzioni classiciste dell’autore trasferite sul piano della lingua volgare italiana. Quindi: selezione rigorosa di un manipolo di autori che devono diventare canonici, meglio ancora se questi autori sono a prova di tempo, ossia elegantemente desueti. La scelta del Bembo, è risaputo, ricadde su due autori, Petrarca per la poesia, Boccaccio per la prosa; meno su Dante sul quale perdura la riserva purista del Bembo, espressa nelle *Prose* per bocca del fratello Carlo, secondo il quale Dante aveva usato “voci” (vocaboli), “vili”, “dure” e “dispettose”, quando la necessità in sé non lo costringeva a simile realismo, dato che la poesia deve sempre comportare un raffinemento della lingua e del campo del poetabile (in BEMBO, 1966, p. 41). Questi autori canonici saranno finalmente recepiti come modelli di lingua anche nello spoglio e nella redazione della prima edizione del *Vocabolario della Crusca*, del 1612, con un parziale allargamento atto

---

a coinvolgere non solo autori letteratissimi, ma anche i minori, laddove il requisito principale divenne l'appartenenza di diritto all'aureo Trecento. Si legga in tal senso l'introduzione al *Vocabolario della Crusca*:

Nel compilare il presente Vocabolario [...] abbiamo stimato necessario di ricorrere all'autorità di quegli scrittori, che vissero, quando questo idioma principalmente fiorì, che fu da' tempi di Dante, o ver poco prima, sino ad alcuni anni, dopo la morte del Boccaccio. Il qual tempo, raccolto in una somma di tutto un secolo, potremo dir, che sia dall'anno del Signore 1300 al 1400 poco più, o poco meno: perché, secondo che ottimamente discorre il Salviati, gli scrittori, dal 1300 indietro, si possono stimare, in molte parti della lor lingua, soverchio antichi, e quei dal 1400 avanti, corropoero non piccola parte della purità del favellare, di quel buon secolo. (in MARAZZINI, 2006, pp. 125-126)

Per i compilatori del *Vocabolario*, forti della lezione di Lionardo Salviati<sup>2</sup>, il canone, si badi costituentesi in base a ragioni linguistiche non letterarie, va limitato a quegli autori che scrissero nel secolo che va da Dante al Boccaccio. Il "buon secolo" in cui l'idioma fiorisce, si mostra nella sua forma più pura, spontanea, ossia incorrotta. Ciò significa che non importano più tanto o solo le motivazioni fondate sull'eccellenza letteraria, ma sì quelle che dipendono dalla nascita, nascita che come sempre interessa coordinate temporali e spaziali, nel caso del canone del *Vocabolario*, il fiorentino parlato/scritto ovviamente a Firenze, ma in generale in tutta la Toscana.

Le polemiche contro l'opzione di lingua proposta dai cruscanti nella prima edizione del vocabolario non si fecero attendere. Il progetto purista, di cui lo stemma del frullone è emblema, grazie alla sua funzione volta a selezionare solo il fior della farina, solo la parte più fina e pura, metafora che indicava un analogo raffinamento compiuto sulla lingua finalizzato a selezionare solo il "fior fiore

---

<sup>2</sup> Lionardo Salviati (1540-1589), fiorentino di nascita, deve la sua fama al suo ruolo nella definizione della lingua italiana nel grande dibattito Cinquecentesco sul volgare italiano. Ebbe ruolo di primo piano nella fondazione dell'Accademia della Crusca (1582-1583) e nel progetto di un vocabolario della lingua italiana in grado di dare concretezza alla sue idee sulla lingua.

---

della lingua” (GRAZZINI, 1991, p. 8), scontentò molti scrittori e intellettuali. Tra questi ne menzioniamo almeno due: il filologo nonché gesuita Paolo Beni, che già nel 1612, a Padova, scrisse *L’Anticrusca, ovvero il paragone dell’italiana lingua nel qual si mostra chiaramente che l’antica sia inculta e rozza e la moderna regolata e gentile*, che come si desume già dal titolo ribalta la posizione della Crusca, conferendo valore e lustro alla lingua del suo secolo contro quella del Trecento. Stesso discorso si potrebbe fare menzionando Alessandro Tassoni, un altro degli scontenti, che nel suo fascicoletto polemico *Incognito da Modena contro al alcune voci del Vocabolario della Crusca* dissente aspramente con l’operazione del *Vocabolario della Crusca*, passatista e paludata. Le altre edizioni del *Vocabolario* datano al 1623, per la seconda, al 1691, per la terza, dal 1729 al 1738, per la quarta, “in sei volumi” (1991, p. 16), e ancora, dal 1806 al 1811, ormai in un clima di polemica sempre più aspra, uscì, a Verona, l’edizione non ufficiale curata dal purista Antonio Cesari. La storia successiva del *Vocabolario* e delle sue edizioni, già non interessa più il presente articolo, tanto per ragioni cronologiche – la quinta impressione uscì nel 1863, e venne dedicata al Re Vittorio Emanuele II – quanto per ragioni di adeguamento, seppur tardivo, al nuovo clima politico e culturale che vedeva finalmente, anche se gradualmente, il *Vocabolario* aprirsi a voci anche popolari ma soprattutto correnti.

## 1 DE SANCTIS: IL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA E LA LINGUA IMBALSAMATA

Nel nuovo clima politico e culturale italiano, *La storia della letteratura italiana* del De Sanctis, pubblicata a Napoli tra il 1870 e il 1871, rappresenta, come scrisse Asor Rosa, “una vera e propria bibbia della visione risorgimentale della nostra storia letteraria” (ASOR ROSA, 2009, p. 1176). *La storia della letteratura italiana* del De Sanctis è un’opera di impegno civile: dalle cui pagine traspare sempre l’alto compito culturale, civile e formativo che una storia letteraria deve

---

realizzare. Il suo autore di riferimento è Niccolò Machiavelli: assieme a Dante, Machiavelli rappresenta il vertice della letteratura italiana, tanto sul piano letterario, quanto sul piano umano e civile. Così, proprio quando scrive le pagine a lui dedicate, è testimone di un grande fatto: “In questo momento che scrivo, le campane suonano a distesa, e annunziano l’entrata degli italiani a Roma. Il potere temporale crolla. E si grida il “viva” all’unità d’Italia. Sia gloria al Machiavelli” (DE SANCTIS, 1965, p. 561). Ora, è chiaro che se per De Sanctis Machiavelli è un modello letterario d’eccellenza, non lo è meno sotto l’aspetto linguistico. E da qui bisogna iniziare per avere chiare le polarità intorno a cui De Sanctis si muove. Da un lato un autore quale Machiavelli che sceglie liberamente una lingua viva, spregiudicata tanto nelle scelte lessicali quanto nella sintassi, una lingua attualissima e vigorosa. Dall’altro una lingua che De Sanctis giudica morta, priva di vita, irrigidita in un formalismo libresco e incapace di trasformare la realtà poiché arcaizzante e inattuale. Ma ecco cosa scrive il De Sanctis di Machiavelli:

[...] Machiavelli scrive come gli viene, tutto inteso alle cose, e con l’aria di chi reputi indegno della sua gravità correre appresso alle parole e a’ periodi. Dove non pensò alla forma, riuscì maestro della forma. E senza cercarla trovò la prosa italiana. (DE SANCTIS, 1965, p. 451)

Per la concezione desanctisiana di una letteratura profondamente intrecciata alla storia, la forma si trova solo quando ci si bagna nella vita, ci si cala nella realtà per tentare di trasformarla. La forma per De Sanctis non può che essere vita in atto. È a questo punto facile incontrare l’altra polarità, quella negativa, inerte, fatua, spenta o mummificata. Il principale imputato in tal senso è per il critico irpino l’Accademia della Crusca, che De Sanctis ribattezza “Concilio di Trento della nostra lingua” (DE SANCTIS, 1965, p. 525). Il parallelo tra Concilio di Trento e Accademia della Crusca si dà in ragione di una coincidenza di effetti: entrambe le istituzioni immobilizzano il paese,

---

producendo fatalmente una stagnazione delle idee e l'immobilizzazione delle forme.

Il *modus operandi* dell'operazione cruscante è descritto in questo passaggio; implicito anche il giudizio assolutamente negativo sulle conseguenze anche di lungo corso di una simile opzione:

L'Accademia della Crusca considerò la lingua come il latino, vale a dire come una lingua compiuta e chiusa in sé, di modo che non rimanesse a fare altro, se non l'inventario. Chiamò puri tutt'i vocaboli contenuti nel suo dizionario e usati da questo o da quello scrittore, e scomunicò tutti gli altri. Fece una scelta degli scrittori, e di sua autorità creò gli eletti ed i reprobí. Così la lingua, segregata dall'uso vivente, divenne un cadavere, notomizzato, studiato, riprodotto artificialmente, e gl'italiani si avvezzarono a imparare e scrivere la loro lingua, come si fa il latino e il greco. (DE SANCTIS, 1965, p. 525)

Giudizio pesante quindi quello sull'operato della Crusca e sugli effetti perniciosi che nel tempo ebbe per l'intera nazione l'aver optato per una lingua morta, inattuale, per un idioma cadaverico perché frutto dell'artificio e di un fatuo formalismo.

Sappiamo che De Sanctis non è uomo da mezze misure, l'intero edificio della sua critica è spesso appoggiato su polarità e opposizioni che la storia deve preoccuparsi di conciliare dialetticamente – e in ciò è erede di Hegel e del suo idealismo. Ecco che allora anche la lingua è pensata per polarità e antitesi concettuali: lingua viva contro lingua morta.

Una lingua viva è sempre propria, perché la parola ti esce insieme con la cosa; una lingua morta è necessariamente impropria, perché la trovi ne' dizionari e negli scrittori bella e fatta, mutilata di tutti quegli accessori che il popolo vi aggiungeva, e che determinavano il suo significato e il suo colore. (DE SANCTIS, 1965, p. 527-528)

È un fatto che De Sanctis fu allievo ribelle del purista Puoti. Comprende molto presto che la lingua non può essere la lingua morta dei puristi che cercano

---

modelli, magari nel passato e nei vocabolari, ignorando o, peggio, disprezzando, la lingua che si parla per le strade, nei borghi delle città. De Sanctis capisce subito che “la lingua non era un corpo morto che si potesse regolare con gli scrittori, come il latino” (DE SANCTIS, 2013, p. 767) e aggiunge: “Nei casi dubbi davo una grandissima importanza all’uso vivo, e mi erano bene accette anche parole nuove e non registrate nel vocabolario, ma sonanti nella bocca del massaiolo o del gastaldo” (DE SANCTIS, 2013, p. 767).

La lingua è viva quando nasce dall’urgenza delle cose, ossia del reale, senza preoccuparsi né con la forma né con i vocabolari; è viva quando tiene conto anche delle sfumature locali, regionali e popolari. Diversamente, quando intesa unicamente alla forma e alle regole, ciò che resta è una lingua mutilata e imbalsamata:

Così la nostra lingua, giunta a un alto grado di perfezione [...] si arrestò nel suo sviluppo, a quel modo che la vita italiana, e disputavano come si avesse a chiamare, o “toscana” o “fiorentina” o “italiana”, quando era già bella e imbalsamata, ben rinchiusa e coperchiata nel dizionario della Crusca. (DE SANCTIS, 1965, p. 528)

Agli occhi di De Sanctis il “dizionario della Crusca”, come lui lo etichetta dispettosamente, ha determinato l’arresto della lingua italiana – imbalsamata in un sarcofago museale – e, fatalmente, del corso storico dell’Italia come nazione. Storia della lingua e storia politica della nazione coincidono, tantoché, come si è detto, l’Accademia della Crusca equivale, agli occhi del critico, al Concilio di Trento della lingua italiana. Per quasi due secoli e mezzo l’Italia non esprime più una letteratura all’altezza del suo passato. La rinascita della letteratura italiana si avrà solo grazie al risveglio politico e civile della nazione, ossia con le tre guerre d’indipendenza che caratterizzano il risorgimento italiano e, finalmente, con la caduta dell’ultimo *enclave* della resistenza ai nuovi ideali risorgimentali, la Roma papalina. Il giubilo con cui l’evento è testimoniato dal De Sanctis è accompagnato

---

da una concomitanza fortunata come si è già ricordato: al suo accadere egli sta scrivendo le pagine su Machiavelli, che gli appare davvero il profeta di un'Italia libera e unita, non diversamente, si può dire, del Napoleone apparso a Hegel come lo Spirito del mondo a cavallo.

## 2 GIACOMO LEOPARDI CONTRO IL PRIMATO DI FIRENZE PER LINGUA E LETTERATURA

Giacomo Leopardi inizia a scrivere il suo *Zibaldone di Pensieri* nell'agosto del 1817, quando ha 19 anni (è tra l'altro l'anno in cui nacque Francesco de Sanctis), e lo termina nel dicembre del 1832 a pochi anni dalla sua morte. Sono migliaia di fogli manoscritti in cui Leopardi riflette sull'intero scibile umano. Ma certo tra i numerosi argomenti su cui Leopardi torna con movimento spiraliforme, un posto di primo piano, tanto per estensione quanto per qualità, è sicuramente riservato alle sue considerazioni sulla lingua italiana. La lingua italiana è considerata dal Leopardi “[...] piuttosto un complesso di lingue che una lingua sola, potendo tanto variare secondo i vari soggetti, e stili, e caratteri degli scrittori ec.” (LEOPARDI, 1921, p. 310). Ciò significa che la lingua non deve, ma soprattutto *non può* essere immaginata o concepita come un monolite né, tantomeno, come un monumento senza alcuna relazione con la vita e con la storia. La lingua è viva, varia, volubile nel senso che può adeguarsi all'umore e al carattere dei vari parlanti e scrittori. Quanto più una lingua è ricca tanto più è varia per natura. Inoltre la lingua per Leopardi, e in questo il pensatore recanatese ha notevole comunanza con il Machiavelli del *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua*, può adattarsi alle lingue straniere proprio nella misura in cui è una lingua strutturalmente varia. Tanto Machiavelli quanto Leopardi bandiscono ogni concezione purista riguardo la lingua italiana<sup>3</sup>. Scrive Leopardi: “La lingua

---

<sup>3</sup> “Ma quella lingua si chiama d'una patria, la quale convertisce i vocaboli ch'ella ha accattati da altri nell'uso suo, ed è sì potente che i vocaboli accattati non la disordinano, ma ella disordina

---

italiana, come ho detto altrove, è piuttosto un aggregato di lingue, che una lingua [...] Quindi nell'italiana è forse maggiore che in qualunque altra la facoltà di adattarsi alle forme straniere" (LEOPARDI, 1921, p. 247).

Ci sono pagine e riflessioni molto stimolanti sui prestiti lessicali di cui vive una lingua. Si capisce allora, se queste sono le premesse, che il giudizio di merito di Leopardi sul *Vocabolario della Crusca*, non sarà lusinghiero. Iniziamo col dire che Leopardi lo consulta spesso e ne ricava importati conferme linguistiche ai fini dei suoi studi lessicologici. Nella ricca biblioteca del padre Monaldo, nel fastoso palazzo recanatese, Leopardi poté consultare le varie edizioni della Crusca, via via aggiornate e le varie annate. Dal catalogo della biblioteca Leopardi, scaricabile sul sito dell'Università Sapienza di Roma, risultano presenti *Le proposte di correzioni aggiunte al vocabolario della Crusca*, del 1828, curata da Vincenzo Monti; e ancora, l'edizione del *Vocabolario* stampata a Verona del 1806; mentre la più antica è l'edizione del *Vocabolario* stampata a Venezia nel 1697. A sorpresa troviamo nel catalogo e quindi tra le opere con buona probabilità lette da Giacomo, l'*Anticrusca* di Paolo Beni, nell'edizione stampata a Padova nel 1613, forse il più aspro attacco alle politiche linguistiche dei cruscanti; autore, Paolo Beni, che suggerisce un certo anticonformismo nelle letture del padre Monaldo, ritenuto dal figlio e dalla critica successiva un rigido conservatore e un codino.

Ma veniamo adesso più puntualmente alle critiche che Leopardi non lesina al *Vocabolario della Crusca* e alle sue scelte. La prima verte sulle conseguenze di una selezione viziata da tendenziosità e da troppe dimenticanze di autori, pur eccellenti, che non sono stati spogliati e quindi non compaiono mai nella selezione dei campioni di lingua dati come esempio nei vari lemmi del vocabolario nelle varie edizioni. Osserva Leopardi:

---

loro; perché quello che ella reca da altri, lo tira a sé in modo che par suo" (Machiavelli, 2018, p. 2372).

---

Eccetto gli scrittori toscani registrati in buona parte dalla Crusca fra' testi di lingua, e perciò ricercati per farne serie, e per lusso, e simili motivi, e ristampati per uso di lingua, gli altri toscani, non adoperati dall'antica Crusca, e la massima parte de' cinquecentisti non toscani, non sono letti quasi da nessuno, conosciuti di pregio da pochissimi dotti, di nome solo da pochissimi altri, e ignorati di nome e di tutto dalla moltitudine dei letterati, da tutto il resto degli odierni italiani, e da tutti quanti gli stranieri. (LEOPARDI, 1921, p. 536)

Il fulcro della polemica di Leopardi si basa sull'esclusione, soprattutto per il Cinquecento, di eccellenti scrittori non toscani dal novero degli autori preferiti dalla *Crusca* per ragioni eminentemente geografiche. Questa operazione, ripetuta negli anni e nelle varie edizioni, avrebbe determinato l'oblio di una zona consistente della letteratura italiana per ragioni e motivazioni prettamente geografico-linguistiche, comportando un danno culturale dalle conseguenze incalcolabili.

Le scelte della *Crusca*, agli occhi di Leopardi, sono da condannare con motivazioni che per un appassionato lettore qual è Leopardi appaiono inspiegabilmente una forma di censura contro quegli autori meritevoli di essere ricordati e omaggiati. Lasciando da parte gli argomenti polemici contro l'esclusione di Torquato Tasso, dalle prime edizioni della *Crusca*, polemiche troppo estese per questo articolo, Leopardi inveisce contro la mancata inclusione di un autore cinquecentesco come Annibale Caro, a cui si deve l'avverbio *torvamente*, usato dal Caro nella sua celebre traduzione italiana dell'*Eneide*, e non accolto dalla Crusca.

In altre osservazioni del suo *Zibaldone* Leopardi polemizza contro scelte arcaizzanti portate avanti dal *Vocabolario della Crusca*, come quella di non includere una parola attualissima come "commercio", mantenendo unicamente il lemma "mercatura", termine connotato come più antico ma anche più regionale, ossia di area toscana. La grande sensibilità di Leopardi per la lingua maturata in anni di traduzioni, studio e riflessioni, lo porta a rifiutare una

---

qualche sovrapposibilità tra i due vocaboli. Per Leopardi la prova del nove desunta dalla sua lunga pratica di traduttore, sta nella scelta di una parola capace di produrre “l’idea precisa” veicolata dalla parola sostituita. Ebbene questa regola aurea viene meno qualora si scelga la parola *mercatura* in luogo di *commercio* (LEOPARDI, 1921, p. 1020).

Leopardi svolge infine una riflessione complessiva sulla lingua italiana che lo porta a considerare il movimento reale e sinergico di lingua-cultura-società, dando per compiuto nei fatti il superamento della *Crusca* e della sua politica linguistica marcata regionalmente e perfino temporalmente. Riporto integralmente l’osservazione di Leopardi e poi la commento:

La preminenza dunque della letteratura, sola causa che potesse dare a Firenze il primato sulla lingua, e che glielo desse in effetto, è cessata, anzi convertita in inferiorità. (Appunto la letteratura è in meschinissimo stato in Toscana, e indipendentemente dalla lingua, lo stile, il gusto, le metafore, ogni qualità generale e particolare dello stile è così barbaro negli stessi Accademici della Crusca, che fa meraviglia, e non credo che abbia cosa simile in nessuna più incolta parte d’Italia.) Tolta la causa, deve dunque cessare l’effetto, come cessò per la Sicilia, che da prima si trovò nel caso della Toscana, e per la Provenza, che da prima fu nel medesimo caso rispetto alla Francia. (LEOPARDI, 1921, pp. 1408-1409)

La disamina di Leopardi parte da una considerazione strutturale e da una storica. Quella strutturale è che il primato della lingua in Italia procede di conserva al primato della letteratura. Quella storica procede mostrando che la Toscana, ai tempi in cui Leopardi scrive, per quanto riguarda il primato letterario, è stata superata da altre regioni o zone d’Italia, proprio come è accaduto alla Provenza prima e alla Sicilia poi. E continua:

Il dire che Firenze o la Toscana debba anche oggi considerarsi per centro ed arbitro della lingua italiana perciocchè più secoli addietro fu preminente in letteratura, e che la sua letteratura antica, le debba dare influenza sulla lingua nazionale moderna, è lo stesso che dire che gl’italiani debbono scrivere in lingua antica e morta, (giacchè la letteratura toscana è morta) e quelli che seguono a considerar Firenze per arbitra della lingua italiana, e questa

---

chiamano ancora ostinatamente toscana, sono, e non possono essere che quegli stessi i quali considerano e vogliono che la lingua italiana si consideri e s'adoperi come morta. (LEOPARDI, 1921, p. 1409)

La frecciata contro gli Accademici della Crusca è lanciata, ed è una freccia dalla punta avvelenata. Leopardi afferma senza ambagi ambiguità che ostinarsi a seguire l'opzione toscana praticata dalla Crusca e dai suoi seguaci equivale a un assassinio linguistico e culturale. È allora urgente sbarazzarsi di queste convinzioni che procedono solo per forza inerziale, e confrontarsi con una lingua che non può che seguire i grandi flussi storici, in una dinamica integrata che dà preminenza, di volta in volta, ad altri centri di cultura, ad altre regioni, o perfino nazioni.

## CONSIDERAZIONI FINALI

Per concludere, si evince come tanto Leopardi quanto De Sanctis esprimano un giudizio ugualmente polemico nei riguardi del *vocabolario della Crusca* e del suo peso, della sua egemonia, nella storia culturale italiana. Una storia della lingua quella che si profila nell'egemonia culturale del progetto cruscante, che per più di due secoli, è stata prigioniera dei suoi canoni, dei suoi autori e di un purismo di maniera, che ha bloccato di fatto quel progresso politico e sociale che la nuova generazione, nata sotto gli ideali del romanticismo italiano, volle promuovere e liberare. Da un punto di vista ideale, tanto De Sanctis quanto Leopardi guardano al futuro, a un'Italia rinnovata e libera anche nella lingua e nelle pratiche letterarie che, come la nazione, devono accogliere il nuovo, anche se temperato con ciò che di migliore la civiltà italiana ha offerto nei secoli. Certo, entrambi questi autori partono da convincimenti che sono anche figli del proprio tempo. È un fenomeno di sensibilità che lega insieme alcune generazioni che per motivi non solo anagrafici ma anche ideali appartengono al Risorgimento

---

italiano. “Il risorgimento delle lettere”, come scrive Asor Rosa, “è strettamente connesso con una nuova idea della nazione e della patria” (ASOR ROSA, 2009, p. 1088), e si aggiunga, della lingua. Aver ripercorso le posizioni di questi due autori paradigmatici del romanticismo risorgimentale italiano ha significato far luce sulla nuova sensibilità che, con l’avvento del Risorgimento e delle sue novità politiche e sociali, investe anche la lingua e la tradizione.

## REFERÊNCIAS

- ASOR ROSA, Alberto. *Storia europea della letteratura italiana*. Torino: Einaudi, 2009.
- BEMBO, Pietro. *Prose della volgar lingua*. A cura di Carlo Dionisotti. Torino: UTET, 1966.
- BENI, Paolo. *L’anticrusca*. Ristampa anastatica dell’ed. del 1612. Firenze: Accademia della Crusca.
- DE SANCTIS, Francesco. *Storia della letteratura italiana*. Firenze: Sansoni, 1965.
- DE SANCTIS, Francesco. *Scelta di scritti critici e ricordi*. Novara: UTET, 2013
- GRAZZINI, Giovanni. *L’Accademia della Crusca*. Firenze: Pubblicazioni dell’Accademia, 1991.
- LEOPARDI, Giacomo. *Zibaldone di pensieri*. In: LEOPARDI, G., *Letteratura italiana* Einaudi, testo digitale. Edizione di riferimento, Firenze: Le Monnier, 1921.
- MACHIAVELLI, Niccolò. *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua*. In: MACHIAVELLI, N., *Machiavelli, Tutte le opere*, secondo l’edizione di Mario Martelli (1971). Introduzione Michele Ciliberto. Firenze: Bompiani, 2018.
- MARAZZINI, Claudio. *La storia della letteratura italiana attraverso i testi*. Bologna: Il Mulino, 2006.

Nota do editor:

Artigo submetido para avaliação em: 16 de fevereiro de 2021.

Aprovado em sistema duplo cego em: 30 de julho de 2021.